

## **Nota Isril n. 28-2020**

### **Definiti i progetti del Recovery Fund l'intendenza seguirà?**

**di Giuseppe Bianchi**

Anche questa estate se ne è andata senza la spensieratezza vacanziera degli anni passati. Resisteva il retropensiero del ritorno a casa: la scuola per i figli, il lavoro, le bollette da pagare, che si aggiungono alla minaccia persistente del coronavirus. In più, l'avvertito prossimo esaurimento della Fase 1 della pandemia nel corso della quale il Governo ha allargato le maglie degli interventi a sostegno del reddito delle famiglie e delle imprese. Otto milioni di italiani ne hanno beneficiato e ora devono affrontare, a mani nude, la realtà della crisi economica.

In questo scenario, che volge al depresso, la nota positiva è data dalle risorse messe in campo dall'Europa per il nostro Paese. Chi ha fatto i conti parla di circa 300 miliardi, sommando i 209 miliardi del Recovery Fund con quanto attivabile dai Fondi del MES e dal SURE, a cui aggiungere le risorse dei Fondi tradizionali europei. Una massa finanziaria pari al 20% del PIL di oggi. C'è chi ricorda che il Piano Marshall che rimise in moto l'economia del Paese negli anni 1948-1952 disponeva di risorse minori: l'11% del Pil di allora.

Inutile insistere sul fatto che si apre una sfida decisiva per il futuro del Paese: o l'impiego di queste risorse sarà in grado di generare effetti moltiplicatori del reddito e dell'occupazione avviando il Paese su un percorso di nuova crescita, oppure lasceremo alle future generazioni un Paese fragile e indebitato.

È noto a tutti che i due terzi delle risorse europee sono a titolo di prestito, per quanto a condizioni vantaggiose, e che non è stata ancora invalidata la norma che i debiti vadano onorati, quelli recenti e quelli pregressi. È anche vero che i creditori europei si sono garantiti con un protocollo, condiviso dal nostro Governo, che prevede che il flusso delle risorse sia regolato in funzione dei progetti concordati e dei risultati ottenuti, nell'ambito di procedure di controllo che impegnano la Commissione Europea e il Consiglio dei capi di Stato e di Governo, con l'occhiuta presenza dei cosiddetti paesi frugali di cui è nota l'avversione ai disavanzi dei bilanci pubblici.

Il dibattito pubblico in corso nel nostro Paese è focalizzato sulle prime due fasi del percorso progettuale: predisporre un piano nazionale di ricostruzione nell'ambito del quale si evidenziano gli investimenti da attuare e le rispettive modalità esecutive nell'ambito di sei aree di intervento definite dalle linee guida elaborate dalla Commissione Europea. Un approccio di metodo positivo perché stabilisce un più stretto collegamento tra investimenti e riforme da attuare, sottraendo la strategia delle riforme dalla indeterminatezza del passato per divenire parte dell'iter progettuale scadenzato nei tempi e nelle modalità realizzative.

Sono troppo note per rievocarle le difficoltà che sta incontrando l'azione politica nella formulazione del previsto piano nazionale di ricostruzione. Tuttavia si può assumere ragionevolmente la tesi che il Paese possieda le risorse politiche e tecnico-professionali per pervenire ad una propria agenda programmatica.

Il quesito che è legittimo porsi è, se una volta elaborati i progetti, l'intendenza seguirà. I progetti individuano le opportunità per la ricostruzione del Paese ma sono le istituzioni che consentono di realizzarle. E quando si parla di istituzioni il riferimento va sia a quelle pubbliche che a quelle private, proprie di una economia di mercato, intorno alle quali si riaggregano gli interessi delle diverse categorie sociali. In una società democratica e pluralista il primato della politica, legittimato dalla rappresentanza degli interessi generali della collettività, si realizza in un gioco di scambio tra diversi attori individuali e collettivi in grado di fornire guadagni reciproci nella gestione dei cambiamenti programmati.

Per fare qualche esempio. Alcuni progetti riguarderanno certamente il sistema scolastico e il sistema della P.A. la cui apertura a pratiche innovative è condizione non secondaria per il rilancio del sistema Paese. Occorre una nuova regolazione pubblica per rimuovere gli ostacoli normativi e strutturali che hanno ingessato la funzionalità di tali comparti. Ma anche nuove politiche di gestione del personale a favore di un recupero di flessibilità e di professionalità perché le prospettive applicative delle nuove tecnologie digitali possano trovare efficace realizzazione.

Quale sarà il comportamento dei Sindacati, che in tali settori godono di un forte potere di interdizione alimentato da una rappresentanza che si concentra nelle categorie più fragili e svantaggiate dai cambiamenti proposti (i precari della scuola e i meno professionalizzati nel pubblico impiego)? Come non ricordare gli insuccessi delle passate stagioni di riforma della P.A., bloccate dall'insorgere dei conflitti sociali?

Altri progetti del piano di ricostruzione saranno sicuramente indirizzati al recupero di competitività nell'industria e soprattutto nei servizi, il tallone di Achille della nostra mancata crescita. Settori nei quali occorre ricreare gli incentivi per una ripresa degli investimenti privati e della produttività, stagnante a partire dal 2000. Obiettivi che sono incorporati nel piano di ricostruzione del Governo. Ma come realizzarli in una economia di mercato i cui principali soggetti attuatori, imprese e lavoratori, assumono le loro decisioni sulla base delle proprie convenienze all'interno di ordinamenti privati sottratti all'autorità dello Stato?

Il Governo ha certamente spazi di intervento manovrando gli investimenti pubblici e orientando la politica economica e la spesa pubblica per migliorare le condizioni che costituiscono il *business environment*. Ma non dispone di strumenti imperativi. La sua azione si realizza nella capacità di orientare l'autoregolazione sociale lungo un asse di obiettivi condivisi. A tale proposito va rimarcato il ruolo marginale delle cosiddette parti sociali nel dibattito pubblico sull'impiego delle risorse europee. Non c'è stata una proposta comune. Nessuna

nostalgia nei confronti delle passate gestioni della concertazione sociale, ma qualche forma di dialogo sociale va attivata, perché ci sono materie decisive in questa difficile fase di transizione strutturale e tecnologica (le politiche attive e passive per l'occupazione, la riforma dello Stato sociale) la cui ridefinizione presuppone uno scambio sociale fra Governo e parti sociali.

C'è poi il ruolo della contrattazione collettiva, l'istituzione storica con cui imprese e lavoratori regolano i problemi di comune interesse. Il costo del lavoro, ma soprattutto le regole del lavoro sono decisive per assecondare la ripresa degli investimenti innovativi e la diffusione delle pratiche produttivistiche che propongono diffuse trasformazioni nelle organizzazioni del lavoro e nella qualità professionale del lavoro. Si trascina nel tempo la mancanza di un gioco cooperativo tra le parti sociali in grado di offrire vantaggi reciproci nella gestione delle opportunità offerte da uno sviluppo più sostenibile e remunerativo. Non si esce dall'attuale circolo vizioso di bassa produttività, di bassi salari e di bassa occupazione, perché nessuna parte fa pace con la propria storia di sfiducia reciproca e di divisioni, nonostante la perdita progressiva di rappresentatività e di ruolo.

La conclusione è che non basta elaborare un piano di ricostruzione all'insegna del comune convincimento che si è tutti nella stessa barca. Occorre che tutti i rematori (pubblici e privati) remino della stessa direzione, altrimenti la barca resta in balia delle onde e rischia di affondare. Si dirà che i nostri rematori sono esausti, che molti di loro hanno perso le carte nautiche che identificano i porti sicuri. Qualcuno potrà dire che si sta avverando la profezia di Søren Kierkegaard: "la nave è in mano al cuoco di bordo. E ciò che trasmette il megafono non è più la rotta ma ciò che mangeremo oggi".

Questo esercizio di autolesionismo non ci porterà lontano. Viviamo uno stato di eccezione che propone una chiara alternativa: o recuperiamo autorevolezza alle nostre istituzioni perché è loro funzione trasformare i progetti in realtà oppure come esito emergeranno soluzioni autoritarie, camuffate da elezioni in realtà pilotate, come sta avvenendo nelle democrazie illiberali che stanno diffondendosi nel mondo.